

5. Storia

Nell'anno della battaglia ai Camolli Noterelle archivistiche sul Friuli occidentale nel 1809

di Alessandro Fadelli

Il 16 aprile 1809 si combatté nei Camolli, vasta zona allora paludosa tra Sacile, Brugnera, Porcia e Fontanafredda, una grande battaglia fra le truppe francesi, guidate dal figliastro di Napoleone e vicerè d'Italia Eugenio di Beauharnais, e quelle austriache, condotte dall'arciduca Giovanni d'Asburgo, che alla fine risultarono vincitrici¹. Ormai di quel sanguinoso scontro, che causò migliaia di morti e di feriti, sappiamo praticamente tutto, e abbiamo ancora negli occhi l'imponente ricostruzione storica svoltasi nella primavera di quest'anno a Porcia per rammentarla. In quest'occasione vogliamo dunque fornire qualche ragguaglio documentario non sulla battaglia, ma più in generale sull'anno nel quale essa si svolse. Attingeremo da un'unica fonte, sei voluminosissime buste di documenti conservate all'Archivio di Stato di Treviso nel fondo archivistico *Prefettura, Prima serie*, dove sono contenute le carte della *Prefettura del Tagliamento*, che aveva sede appunto a Treviso, ma comprendeva allora anche il Pordenonese, oltre al Trevigiano².

Prima di cominciare, ci pare doveroso però riassumere concisamente i fatti salienti del 1809, con particolare riguardo alle nostre zone, allora comprese nel napoleonico Regno d'Italia³. Agli inizi di quell'anno Napoleone era duramente impegnato nella penisola iberica, tanto in Portogallo quanto in Spagna, dalle forze anglo-spagnole, così da dover indebolire sempre di più lo sbarramento di truppe sul fronte danubiano e orientale. L'Austria, dopo le sconfitte e le umiliazioni patite nel 1805 per mano del Grande Corso, era ansiosa di rivincita e cercò di approfittare del momento opportuno, mettendo in moto un nutrito esercito per una rapida campagna di sorpresa. Così il 9 aprile, senza una vera e propria dichiarazione di guerra, gli Austriaci attaccarono i Francesi. Una parte dell'esercito austriaco, guidata dall'arciduca Giovanni d'Asburgo, fratello dell'imperatore, oltrepassò la frontiera del Regno d'Italia in più punti, invadendo il territorio friulano sotto il dominio francese e dirigendosi speditamente verso ovest. Fu all'interno di questa avanzata che pochi giorni dopo i due eserciti si scontrarono prima a Pordenone il 15 aprile e poi, il giorno seguente, ai Camolli. La vittoria austriaca in quest'ultima località non fu certo definitiva: Eugenio, sconfitto, si ritirò verso il Piave e poi più indietro ancora, verso l'Adige, riorganizzando rapidamente le proprie truppe e ricevendo rinforzi, mentre gli Austriaci, stanchi e tentennanti, persero tempo e non incalzarono subito i nemici in fuga come invece avrebbero dovuto fare. Ai primi di maggio la situazione si era capovolta, con i Francesi che avanzavano verso est e ricacciavano gli Austriaci prima dal Veneto e poi dal Friuli con una serie di scontri a tutto vantaggio dell'esercito di Eugenio, conclusisi con il positivo attacco alle difese nemiche nel Tarvisiano intorno al 16 e al 17 maggio. Lo scontro si spostava poi in territorio austriaco con la partecipazione di Bonaparte in persona. La grande battaglia di Wagram, combattuta tra due enormi eserciti (circa 188.000 francesi e 155.000 austriaci) fra il 5 e il 6 luglio, segnava la definitiva vittoria di Napoleone, poi ufficialmente sancita nel trattato di Schönbrunn del 14 ottobre. Intanto il Friuli occidentale, tranne qualche giorno tra aprile e maggio, era subito tornato sotto il diretto e completo controllo francese, e lo resterà ancora per qualche anno, fino all'ottobre del 1813, quando passò nuovamente tra i domini austriaci per restarvi fino al 1866.

Ma torniamo al 1809, un anno come s'è detto tutto "francese", fatta eccezione per i pochi giorni "austriaci" intercorrenti tra la battaglia dei Camolli e la fuga degli "invasori" guidati dall'arciduca Giovanni. I documenti rinvenuti nell'archivio trevigiano, pur molto frammentari, ci raccontano da una parte una vita tutto sommato normale, dall'altra ci suggeriscono tensioni, sospetti e paure; trapelano contemporaneamente elementi di modernità e brandelli della vecchia società dell'*ancien régime*, sopravvissuti o sfuggiti al vasto e profondo rinnovamento introdotto dal governo napoleonico. Non intendiamo approfondire qui le complesse problematiche dell'epoca, ma solo narrare alcune delle microstorie che affiorano dalla documentazione esaminata, lasciando ad altri più competenti il compito

5. Storia

di leggere tra le righe. Quelle che emergono dal fondo della Prefettura del Tagliamento sono infatti vicende minime e spesso incompiute, delle quali molte volte non sappiamo lo sviluppo e la conclusione. Ci paiono comunque utili a restituire l'atmosfera di un anno, il 1809, per molti versi identico a quelli immediatamente precedenti e seguenti e invece, per altri versi, piuttosto particolare.

Dopo la battaglia

Nelle carte esaminate compare qua e là qualche eco del combattimento dei Camolli. Per esempio, il 18 maggio il sindaco di Polcenigo Prospero Fullini (che aveva ospitato la notte fra il 15 e il 16 aprile nel suo magnifico palazzo il vicerè Eugenio di Beauharnais con lo stato maggiore francese alla vigilia dello scontro) scrive una lettera per informare il Prefetto sulla difficile situazione igienico-sanitaria seguita all'immane carneficina, nella quale perirono – val la pena di ricordarlo – almeno seimila soldati⁴. Il Fullini era stato infatti incaricato alla «revisione delle tumulazioni dei cadaveri» dopo la battaglia. Insieme col sindaco di Fontanafredda Gasparo Gaspari e col delegato di Pordenone Giacomo Gregoris si era subito dato da fare per una rapida sepoltura delle migliaia di uomini e destrieri rimasti uccisi nello scontro che lui chiama «di Fontanafredda», ma s'era presto accorto che il lavoro era stato svolto male, sicché – come lui stesso afferma – «ho trovato delle sepolture dove tanto gli uomini che i cavalli sono alquanto scoperti o per avere poca terra di sopra o per essere state infestate dai cani», e che «perciò tramandano un odore che si sente fino alla distanza di quaranta pertiche»; verificava così che «trovansi tutt'ora scoperti molti cadaveri infetti, con grave pregiudizio per la salute pubblica e un orribile fetore». Oltre che all'incapacità, o poca solerzia, degli improvvisati seppellitori, Prospero Fullini incolpava anche le piogge «posteriormente avvenute», che avevano ulteriormente peggiorato una situazione già di per sé ardua da affrontare. Meglio pare invece essere andata la pietosa opera di seppellimento dopo la successiva battaglia del Piave svoltasi ai primi di maggio, quando prima duecento e poi addirittura 450 uomini agli ordini dei sindaci di Santa Lucia di Piave e di San Salvatore avevano ben sistemato le innumerevoli buche per accogliere i tanti morti d'ambo le parti⁵.

Un altro riferimento alla battaglia sta in documento che ci parla di tre *villici* presentatisi a Portobuffolè il 19 aprile con un carro «trainato da quattro armente e due manzetti»; i tre riferivano «di essere scappati dalla battaglia di Fontanafredda, dove s'attrovavano in servizio militare»; poiché le bestie erano sfinite dalla fatica, «non potevano progredire più oltre» e dunque cercavano di venderle ad Angelo Ongaro, macellaio di Ghirano. Si scopre poi però che le cose non stavano proprio come i tre avevano detto, e che gli animali non erano loro, ma di un'altra persona, che alla fine si vede restituito quanto sottrattogli⁶. Interessante nell'incartamento la notazione che il ponte sulla Livenza era stato tagliato dalle truppe francesi in ritirata e che le strade erano impraticabili «per le strabocchevoli piogge» cadute: proprio quelle condizioni atmosferiche che avevano pesantemente influito sullo svolgimento e sull'esito dello scontro ai Camolli. Altri echi del combattimento si possono rinvenire in un paio di denunce presentate contro alcuni «avvolti» che avevano approfittato dello scompiglio creatosi dopo la battaglia per trarne vantaggio. «Al tempo della retrocessione delle armate», nella zona intorno a Domanins i soldati in frettoloso ripiegamento per accelerare la ritirata avevano abbandonato molte armi e diversi oggetti. Alcuni scaltri contadini del luogo se n'erano prontamente impadroniti, salvo poi essere denunciati qualche mese dopo. Tra gli effetti militari sequestrati figuravano fucili, palle di piombo da fucile, baionette, palle di cannone, corda da miccia, capi d'abbigliamento e persino un carro militare, tutto prezioso materiale che i «raccoglitori» di Domanins avevano pensato bene di non lasciar marcire sul terreno, ma di riutilizzare in qualche modo⁷. Peggio ancora avevano fatto alcuni membri della famiglia Brugnerotto di Brugnera, che si erano impadroniti addirittura di «alcuni cannoni spettanti al Governo», probabilmente abbandonati anch'essi dopo la battaglia dei Camolli, beccandosi però una denuncia alle autorità superiori da parte di Gio Batta Marangoni, sindaco del loro paese⁸.

Disertori, dragoni e paesi ostili

La situazione generale nei mesi successivi alla battaglia pare piuttosto confusa e tutt'altro che tranquilla. Soldati sbandati, disertori e refrattari alla pesante e mal tollerata leva francese vagavano qua e là vivendo di espedienti, unendosi a volte in bande che raccoglievano pure malviventi locali o giunti da luoghi anche lontani; tutto ciò

5. Storia

creava un clima d'incertezza e di disagio anche profondo tra la gente comune. Ci si lamentava ad esempio dopo la metà di maggio col Prefetto di Treviso Del Majno (o Del Mayno, secondo le grafie)⁹ che «una grande quantità di disertori austriaci e di militari francesi ed italiani isolati inonda queste contrade con violenze agli abitanti le di cui case sono poste fuori dell'abitato» e «con indiscrete pretese di razioni di vittuaria e di foraggio» avanzate alle varie municipalità¹⁰. Le stesse truppe regolari non andavano comunque indenni da soprusi e illegalità, che angustiavano e irritavano il popolino, già alle prese con elevate tasse vecchie e nuove, come le gravose imposte sul sale e sul macinato, ed era pronto quindi a reagire anche con durezza per difendere i propri interessi se minacciati. La tragedia fu ad esempio sfiorata ai primi di luglio tra Arzene e Valvasone: nel primo paese era comparso un gruppo di dragoni francesi, un picchetto di una dozzina di soldati che, entrati in una delle osterie, «mangiarono e bevvero a sazietà» e poi senza pagare proseguirono il loro viaggio. L'oste, dapprima impaurito, prende poi coraggio e corre a Valvasone a chiedere giustizia dal Viceprefetto ivi residente. Intanto un secondo gruppetto di tredici dragoni dello stesso corpo va da un altro oste di Arzene e si comporta nell'identico modo: mangia, beve e se ne va senza pagare. In più, andando verso Valvasone i militari rubano delle galline a delle donne e rivolgono loro varie «picciole insolenze». Anche il secondo oste corre imbestialito a Valvasone per implorare l'intervento del capitano della Guardia Nazionale, il quale cerca di persuadere quello che faceva da capo ai soldati a pagare regolarmente gli osti; questi rifiuta però decisamente, e anzi nella mischia che ne segue usa la baionetta, di piatto però, contro il capitano stesso. Nel frattempo scoppia un vero e proprio tumulto popolare: richiamati dal suono delle campane, com'era d'uso nelle calamità naturali e nelle sollevazioni di paese¹¹, accorrono molti villici, guidati dalle donne derubate, che cominciano a strepitare con fare minaccioso intorno ai prepotenti soldati francesi. La gente raccoglie sassi da lanciare, mentre i soldati, vista la mala parata, «principiano a cargare li loro fucili»: «il caso si poteva far serio» – scrive il Viceprefetto – ma per buona sorte comparve un capitano francese, che «strapazzò li soldati e li scacciò, facendoli tosto partire, così che tutto fu sedato». «Il clima è però turbato» – avverte sempre il Viceprefetto – «ogni picciola cosa tutto suscita, il veleno è insinuato nei cuori»; e aggiunge preoccupato al suo superiore: «traveggo un non so che cui poco mi piace, non è più il popolo primiero», quello di un tempo¹². Il popolo era evidentemente stufo di ruberie, vessazioni e prepotenze d'ogni sorta: fossero commesse dai «nemici» Austriaci o dagli esosi e arroganti «padroni» Francesi, erano pur sempre soprusi e ladrocini divenuti ormai troppo frequenti e quindi insopportabili.

Che il clima non fosse favorevole e che i Francesi non godessero di tanta stima e amicizia lo comprovano altri fatti denunciati alla Prefettura, come – solo per fare un esempio – le «gravi contumelie ed imprecazioni contro l'Augusto Sovrano (Napoleone), il suo Governo e le autorità costituite» che in giugno aveva proferito l'inviperito Gio Batta Peressin, contadino di Fanna, a corredo di chissà quali proteste o rivendicazioni¹³. A Barcis poi, paese «di genio austriaco», invece di arrestare o almeno di segnalare alla giustizia i vari briganti, disertori e sbandati dell'esercito asburgico, a detta del Viceprefetto «li accarezzano, li sussidiano e se mai li occorresse li additano li trozzi (sentieri) più adatti allo scampo». A pagare per questo clima antigovernativo è il barciano Osvaldo Tinor, arrestato per collusione¹⁴.

Vagabondi e spie

Un rilevante problema che dovevano affrontare la Prefettura e i vari Comuni era la presenza di numerose persone che si aggiravano per ogni dove, suscitando sospetti e inquietudini: in mezzo a loro c'erano sì normali viaggiatori ed emigranti, ma anche vagabondi, questuanti, gente che viveva di traffici poco chiari e pure veri e propri malviventi, oltre che spie – più spesso presunte che reali – al soldo dei nemici austriaci. Il Regno d'Italia aveva d'altronde iniziato da anni una vera e propria guerra contro il parassitismo, la mendicizia e l'accattonaggio, considerandoli problemi primari di ordine pubblico da reprimere con durezza alla stregua di delitti¹⁵. Per circolare si doveva essere allora dotati di passaporti e di carte di sicurezza, ma frequentemente venivano fermate persone che ne erano sprovviste, o che ne possedevano d'imperfette o di falsificate. Un esempio fra i tanti che la documentazione esaminata ci riserva è quello di Giacomo Pinzan, calzolaio di Latisana. L'uomo è fermato a Sacile da un sergente francese perché ritenuto un tipo sospetto, nonostante sia un povero disgraziato «che non può camminare se non appoggiato». Dall'interrogatorio emerge che il Pinzan è in quello stato per le conseguenze dei maltrattamenti del fratellastro, maltrattamenti che l'hanno indotto a lasciare la cittadina natale per dirigersi – a suo dire – a Verona, dove era già stato in passato.

5. Storia

Giacomo sostiene di essersi fermato a Sacile per questuare, e infatti era stato arrestato mentre «erasi sdraiato fuori dalla porta di questa Comune implorando dalla pietà dei viandanti qualche caritatevol soccorso». Il Pinzan era stato poi impietosamente spedito in carcere a Treviso «sur una barella» per l'incapacità di camminare a lungo, e qui ne perdiamo le tracce¹⁶. Da questo e da decine di altri casi simili pare di cogliere un diffuso e quasi paranoico sospetto verso il *foresto*, non di rado percepito come un informatore prezzolato degli Austriaci.

Particolarmente controllate erano le non poche persone dirette a Trieste o provenienti da lì, allora sotto l'Austria, fra le quali c'erano molti emigranti e vari mercanti che intrattenevano commerci con la ricca città portuale¹⁷. Così si spiega ad esempio una tabella che riporta i nomi di alcuni Polcenighesi «assenti dal Regno senza autorizzazioni»: Andrea Biscontin mancava da Polcenigo dal 1793 perché a Trieste «per oggetto di commercio»; Luigi Biscontin era nella stessa città «per apprendere la mercatura»; il possidente Antonio Curioni vi aveva invece «fissato un negozio», mentre Gio Batta Ferro faceva il *sensale*; Domenico Della Rossa di Mezzomonte era dal canto suo a Trieste dal 1798 a fare il facchino e il compaesano Valentino Zanchet invece vi lavorava in un «negozio di colori» dal 1800. C'era poi un altro polcenighese assente suo malgrado, un certo Francesco che era stato arrestato e tradotto in Germania dal Governo Austriaco «nell'occasione di una perlustrazione» avvenuta nel 1805¹⁸. Se poi uno proveniente da Trieste, come un certo Magroner stabilitosi da vario tempo a Pordenone, andava in giro «spargendo voci allarmanti circa gl'insorgenti» e facendo propaganda più o meno velata per gli Asburgo, i sospetti diventavano certezza e il personaggio era definito senza alcun dubbio «partigiano austriaco». Il Prefetto, constatato che il tipo era stato addirittura tenente di cavalleria nell'esercito austriaco, ordina prontamente al Viceprefetto di Pordenone di «compiere un'esattissima perquisizione nella di lui casa, facendo asportare qualunque carta o lettera che gli si potessero rinvenire, onde poter rilevare le relazioni che egli possa avere coi nostri nemici»¹⁹. Nel 1809 del resto c'erano state, soprattutto nel Tirolo, nel Veronese e in Romagna, varie e violente *insorgenze* antifrancesi che stavano dando grossi grattacapi al governo e parevano allargarsi a macchia d'olio: si manteneva perciò una guardia alta e quasi maniacale nei confronti di ogni possibile rischio²⁰.

Furti e briganti

Nella nera miseria che attanagliava la stragrande maggioranza dei Friulani i furti erano una conseguenza negativa ma ovvia. Più che soldi, in genere rari se non rarissimi e concentrati nelle tasche e nei forzieri di pochissimi benestanti, di giorno e soprattutto di notte si rubava roba da mangiare, come cereali, farina, vino e formaggio, oppure fieno, foglia di gelsi e animali da cortile (soprattutto polli, ma anche tacchini); pure gli abiti e le stoffe rientravano spesso nelle mire dei malintenzionati. La casistica rinvenuta è amplissima e spesso ripetitiva, sicché basteranno alcuni rapidi cenni a qualche furto significativo. Pietro Sigalotti, mugnaio di Bagnarola, aveva per esempio denunciato due suoi compaesani per il furto di «tre anatre di razza», mentre al possidente Giuseppe Menegozzi di Aviano erano state sottratte «da incognite persone» ben 148 «pezze di formaggio pecorino», due «ossocolli», due prosciutti ed un sacco con circa dodici libbre di riso, oltre che del denaro in contante²¹. Una ruberia in grande stile, e potenzialmente assai pericolosa, era stata compiuta da due persone di Mazzorbo, nei pressi di Venezia, che avevano sottratto 15.130 «cartucce a palle d'infanteria» nel «deposito polveri» del loro paese e s'erano poi rifugiati a Fanna dal suocero di uno dei due: così almeno si credeva, avvisando il Viceprefetto competente per zona affinché facesse tutto il possibile per arrestare i due ladri e per recuperare l'arsenale rubato²².

Spesso i furti erano commessi da ladri sconosciuti, altre volte invece gli autori erano identificati: qualcuno era preso e finiva in carcere, altri si davano lesta mente alla macchia e certi diventavano addirittura dei veri e propri briganti di strada. Tra questi ultimi spicca la figura di un certo Pietro Del Fabbro (o Fabbro?) di Malnisio, che per lungo tempo aveva tenuto in scacco le forze dell'ordine, nonostante i ripetuti inviti del Prefetto alle varie municipalità affinché gli dessero la caccia. Il qual Pietro, per riferire le preoccupate parole del Viceprefetto, «dopo essere stato rilasciato dal carcere per precedenti nefandezze, turba la tranquillità, la sicurezza personale e le sostanze degli abitanti non solo del suo paese d'origine (Malnisio), ma anche delle conterminanti San Leonardo e San Quirino». Armato «di schioppo a due canne, stile (pugnale) e palosso (una sorta di spada), vaga in unione a sette od otto malviventi, e s'intitola capo de' briganti». A lui e alla sua banda sono attribuite, non si sa quanto a ragione, «qualche aggressione accaduta» negli ultimi

5. Storia

tempi e pure alcuni furti verificatisi «notte tempo». Vengono perciò attivate diverse pattuglie armate che perlustrano il territorio da lui praticato, ma senza esito. Finalmente il 31 ottobre il brigante è catturato in circostanze piuttosto rocambolesche. Si era spinto fino a Villadolt di Fontanafredda, dove aveva tentato di rubare un *dindio* (tacchino) a Gio Batta Rossetto detto *Brun*, il quale si era però accorto del furto e aveva cominciato a urlare a squarciagola, richiamando in un batter d'occhio diversi vicinanti e poi vari compaesani. Il Del Fabbro era stato così prontamente circondato, ma teneva lontani gli infuriati villici brandendo minacciosamente una pericolosa sciabola. Per quasi due ore «oppose la più ostinata resistenza colla sciabla alla mano», finché un membro della Guardia Nazionale, tal Gio Batta Sfreddo, pur al momento disarmato, gli si era gettato addosso nel tentativo di bloccarlo. Lo Sfreddo era stato colpito da una sciabolata al braccio sinistro, ma il suo coraggioso tentativo aveva permesso agli altri di immobilizzare il Del Fabbro e di assicurarli alla giustizia. In seguito a questi fatti, il sindaco Gasparo Gaspari aveva scritto al Prefetto per comunicare con evidente soddisfazione e malcelato orgoglio la cattura del brigante e per chiedere altresì un giusto riconoscimento – magari anche economico... – per quelli che l'avevano preso, soprattutto per l'eroico Sfreddo, il quale «non potrà continuare nei lavori agrari» per un bel po' di tempo a causa della ferita ricevuta al braccio²³. Notevolissima diffusione avevano i furti nelle chiese: si andava dalla sottrazione di cera o di piccole elemosine dalle apposite *casselle* a ruberie in grande stile, con sottrazione di suppellettile religiosa in metallo prezioso, argento e anche oro. Proprio a questi furti andrà dunque addebitato almeno in parte il grave depauperamento dell'arredo religioso, in genere assegnato alle sole requisizioni napoleoniche, pur estese e pesanti. Le carte consultate riferiscono nel solo anno indagato di numerosi furti, operati o solo tentati, a carico di varie chiese del Veneto orientale e del Friuli (Santa Croce di Casarsa, Madonna di Rosa, Gleris, Sedegliano, Motta e San Stino di Livenza e via dicendo), frutto dell'iniziativa di singoli balordi ma forse anche di piccole bande “specializzate”, come quella capitanata da un certo Emiliano Casagrande, conosciuto pure «colla biforme denominazione» di Domenico Brait, responsabile certo o presunto di una parte dei colpi sopra accennati²⁴. Fra i tanti furti sacrileghi, ricorderemo quello perpetrato nella notte fra il 28 e il 29 agosto nel duomo di Sacile con «rottura di una ferrata ad una finestra della sagrestia attraverso l'uso d'un trave ed uno scalpello»: ignoti e abili ladri avevano trafugato quattro calici «con pedestalali d'argento dorato», stimati ben 888 lire, quattro patene d'argento pure dorate (127 lire), due pissidi, una grande (475 lire) e una piccola (91 lire), anch'esse d'argento e dorate, tre vasi d'argento «contenenti gli olii santi segnati I.O.G.» (127 lire), una croce d'argento (91 lire) e una custodia sempre d'argento «sopradorata» (475 lire), oltre a una veste talare nera «spezzata» e a metà di una tovaglia dell'altare grande (l'altra metà era stata ritrovata lacera). Un colpo davvero durissimo per la chiesa di San Nicolò, che s'era praticamente vista privare di tutta la sua suppellettile di pregio²⁵.

Minacce, botte e vicinie illegittime

All'ordine del giorno c'erano poi baruffe e risse d'ogni sorta tra parenti, vicinanti o compaesani, con pestaggi più o meno prolungati e violenti e l'uso tutt'altro che raro di armi proprie (coltelli, pistole o fucili) e più spesso improprie (roncole, forche, bastoni, sassi e via dicendo); accanto a molti contusi e feriti talvolta ci scappava pure il morto. All'origine di questi scontri quasi quotidiani c'erano motivazioni assai diverse, innestate comunque tutte su un fertile terreno di miseria e ignoranza, dove prosperavano un primitivo senso dell'onore, la violenza, la vendetta e perfino la faida; dove chi era più forte, fisicamente, socialmente o economicamente, tentava in ogni modo di sopraffare i più deboli e di abusarne. Nella marea di casi, esemplifichiamo ricordando soltanto qualche fatto di un certo interesse o rilievo. Nel mese di giugno il signor Giuseppe Bonisoli di San Vito aveva denunciato Pietro di Giuseppe Mauro, pure di San Vito, per «oltraggio e sfregio fatto sulla piazza» della cittadina mentre giocava «al palone» (a palla)²⁶. A Tramonti di Sotto poi c'erano diversi «disturbatori della quiete e contrafatori nel portare armi proibite», come coltelli, schioppi e altre armi da fuoco: quattro gradassi, armati di pistole, avevano per esempio avuto l'ardire di «fare de' sbari in piazza», con spavento generale degli abitanti²⁷. Il sindaco di Budoia in giugno denunciava preoccupato un suo compaesano, «uomo torbido e cattivo», perché lo aveva più volte minacciato e temeva quindi per la propria vita²⁸. In agosto un altro sindaco, questa volta di Prata, denunciava «per titolo di dilleggio, maltrattamento e minacce» varie persone, tra le quali spiccava Almorò Gozzi, rampollo della nota casata veneziana e fratello dello scrittore Gasparo²⁹. Abbiamo parlato di sindaci, e converrà ricordare che il funzionamento delle strutture democratiche, introdotte

5. Storia

da Francesi e Austriaci, era per alcuni ancora poco noto, o forse deliberatamente ignorato. Ne è una prova il caso avvenuto a Coltura di Polcenigo nel mese di giugno: qui era insorta una violenta questione fra Gio Maria Del Puppo e Giuseppe Donadel per un certo prato, che il Del Puppo riteneva di proprietà comunale e il Donadel reclamava invece come suo. Il Del Puppo aveva ordinato pertanto al cursore comunale Gio Batta Fantin di passare casa per casa e di invitare tutti i capifamiglia nel luogo «ove erano soliti convocare la loro vicinia prima dell'unione di detta Comune (Coltura) a quella di Polcenigo», allo scopo di esaminare tutti insieme i documenti che avrebbe prodotto il Donadel sul prato conteso e stabilirne la reale proprietà. La riunione si era poi tenuta con la partecipazione di soli undici capifamiglia e pare non essere approdata a una decisione definitiva, ma la prassi adottata dai Colturani era prontamente arrivata, non si sa come, alle orecchie della Prefettura, che s'era affrettata a bollarla come completamente illegittima «per un oggetto che doveva esser preso in considerazione dalla competente autorità e nelle vie regolari». Il Prefetto aveva perciò ordinato al Viceprefetto di richiamare tutte le persone coinvolte e «con energia» far capire l'irregolarità da loro commessa «in isprezzo alle leggi», impedendo che nel futuro si verificassero nuovamente situazioni simili³⁰. In pratica, a Coltura – ma non solo a Coltura – ci s'intestardiva a praticare le secolari forme di autogoverno (*meriga*, *vicinie*, *ballottazioni*...) nonostante esse fossero state soppresse ormai da una decina d'anni e sostituite da più moderne amministrazioni comunali regolate da leggi scritte.

In prigione

Con tutti questi delitti le poche guardie avevano il loro bel daffare e i carceri locali si trovavano spesso pieni di riottosi ospiti. A questo proposito, le carte trevigiane traboccano di relazioni sulle prigioni, vigilate costantemente da apposite commissioni che ne valutavano la sicurezza e, compatibilmente con gli standard dell'epoca, la vivibilità per i detenuti, con attenzione ai giacigli, al vitto e alle condizioni igienico-sanitarie: era senz'altro un salto di qualità notevole rispetto alle spesso disumane condizioni nelle quali versavano i prigionieri fino a pochi anni prima, ma c'era ancora molta strada da fare. I carceri menzionati nella nostra documentazione, per restare nell'attuale provincia di Pordenone, sono quelli di Spilimbergo³¹, Aviano, Sacile, Maniago e Valvasone, oltre che di Pordenone. Pur con qualche distinguo, tutti risultavano durante le periodiche ispezioni «imperfetti» e poco adatti. In quello di Sacile si riscontravano ad esempio un «eccessivo umido» e una «insufficiente ventilazione», che rendevano il locale insalubre; il tetto poi «è in disordine, e vi piove», e le condizioni generali sono trovate ogni volta peggiorate dalle varie visite compiute dai delegati³². Non certo migliore la situazione delle prigioni spilimberghesi, nelle quali il terreno umido faceva presto marcire i *paglioni* sui quali riposavano i detenuti³³. Il carcere di Valvasone, ospitato in una stanza al pian terreno del castello di proprietà del conte Nicolò, appariva anch'esso bisognoso di un'infinità di sistemazioni³⁴. La prigione di Pordenone poi era davvero disgraziata e il suo custode, tal Vincenzo Lavagnolo, era fonte di continue (e motivate) lamentele: innanzi tutto, perché era pagato solo per i detenuti civili, mentre doveva accogliere anche un'infinità di militari, visto che era stato deciso di piazzarli nel carcere pordenonese per mancanza di altri luoghi idonei alla reclusione. Poi perché aveva chiesto più volte al Viceprefetto l'acquisto di alcuni «effetti in ferro» in modo da «evitare l'evasione tante volte tentata de' carcerati», e mai era stato accontentato, tanto che non se la sentiva più di garantire la custodia dei galeotti affidatigli³⁵. Infatti anche dal punto di vista della sicurezza i vari carceri si presentavano del tutto inadeguati al bisogno: per esempio quello spilimberghese denunciava la «fragilità delle mura» e della «marcita porta», tanto che tra il 6 e il 7 settembre alcuni detenuti avevano tentato di rompere il muro «per procacciarsi la fuga», quasi riuscendovi³⁶. Beccati in tempo, erano stati ammanettati in cella in attesa di urgenti restauri, soprattutto nella porta «mal sicura ne' polesi». In altre occasioni ai prigionieri era andata meglio, visto che più volte qualcuno era riuscito a scappare dalla custodia.

Lupi e dottori

Vista la situazione piuttosto burrascosa del tempo, la giustizia del Regno d'Italia era particolarmente attenta al possesso e alla circolazione delle armi, soprattutto di quelle da fuoco: per detenerle era necessaria un'apposita licenza, concessa solo per precise motivazioni e a persone ritenute pacifiche e responsabili. Al riguardo, un caso piuttosto particolare avvenne agli inizi dell'anno, quando il parroco di Claut don Osvaldo Nigris, originario di Ampezzo, aveva chiesto la licenza di porto d'armi. Lo schioppo gli serviva non per la caccia, come invece accadeva per altri sacerdoti,

5. Storia

ma «per difendersi dai lupi, ed altre belve che regnano nella Comune»: un'ulteriore prova della presenza del lupo nelle nostre zone ancora ai primi dell'Ottocento³⁷. Il sindaco di Claut, Leonardo Giordani, aveva confermato per iscritto che don Osvaldo necessitava dell'arma, visto che si doveva spesso spostare per l'esercizio del suo ministero nelle varie borgate e case isolate o sparse che costituivano il comune, incorrendo così in rischi per la sua persona derivanti da lupi e altre non meglio precisate «belve feroci» (forse anche orsi?); inoltre, il sindaco attestava che don Osvaldo era «di ottimi costumi» e che mai avrebbe potuto usare le armi per scopi scorretti o pericolosi per l'ordine pubblico³⁸. Molte altre persone invece, trovate in possesso di coltelli, spade, pistole o archibugi non autorizzati, furono subito denunciate anche in assenza di altre colpe.

Fin qui abbiamo visto casi di cronaca nera o comunque attinenti alla giustizia penale. Non si creda però che dagli incartamenti della Prefettura del Tagliamento emergano soltanto evenienze di questo tipo: qua e là affiorano persone e fatti di tutt'altro genere, che ci restituiscono momenti di vita meno violenta e scorcì di positività. Per esempio nell'estate del 1809 è costituita la *Società per il Nuovo Casino di Pordenone*: da un documento sottoposto all'attenzione della Prefettura, che vigilava su tutto e tutti, sappiamo che ne erano presidenti tre nomi importanti della "Pordenone bene" dell'epoca, ossia Lucio Rizzardo Della Torre, Girolamo Cattaneo e Giuseppe Maria Galvani; da cassiere fungeva poi Antonio Ferro³⁹. In ottobre è segnalata la presenza a Pordenone del capocomico Gio Maria Dominicini, che «occupava il picciolo teatro di questa piazza, e che fu anco autorizzato a poter esercitare il giuoco di tombola»⁴⁰. Compare poi nella documentazione il medico fisico e veterinario professor Girolamo Molin di San Vito, illustre socio dell'Accademia di Parigi, che «ha compilato una scientifica dissertazione sulle malattie bovine, e specialmente per quelle proprie agli animali del Cantone di S. Vito» (si era, giova ricordarlo, in un periodo nel quale erano frequenti e disastrosissime le epizootie, diffuse anche dal continuo passaggio di truppe straniere con animali infetti al seguito): il Molin era segnalato come esempio da imitare ed eventualmente da premiare⁴¹. Sempre a San Vito, c'informa una relazione, erano presenti nel 1809 tre medici, tre chirurghi, tre *speciali* (farmacisti), tre *flebotomi* (quelli che incidevano le vene per praticare gli allora diffusissimi salassi), tre periti agrimensori, tre notai e tre avvocati⁴². Di un altro medico, Giovanni Brunetta del fu Basilio, ci giungono invece le accorate lamentele perché ad Azzano, dove aveva la condotta medica, doveva curare circa trecento famiglie, sparse «in un perimetro di oltre 18 miglia, tra mezzo di fangosissime strade», e lo faceva con la massima solerzia possibile affinché non sorgesse alcun reclamo. Nonostante il suo impegno, a ottobre stava ancora aspettando che gli fosse pagato lo stipendio da gennaio in poi⁴³. Senza dubbio encomiabile anche un altro medico, un certo Provini di Sacile, che da altro documento sappiamo curare gratis gli ammalati⁴⁴. Interessanti poi le numerose carte che riguardano l'operato del dottor Giulio Finazzi, impegnato a Valvasone e dintorni nella vaccinazione e nella lotta contro il vaiolo, resa difficile dalla «imperizia degli inoculatori» del vaccino ma soprattutto dall'ignoranza e dalla «diffidenza nell'animo dei villici» – per dirla con le parole di Finazzi – «a discapito del benefico antidoto»⁴⁵. Vista l'abbondanza di notizie e di considerazioni che i documenti riguardanti il medico valvasonese ci forniscono, meriterebbero un articolo a parte: qui ricordiamo soltanto che nel giugno del 1809 l'egregio professionista era alle prese con il vaiolo ad Aurava, frazione di San Giorgio della Richinvelda, dove c'erano state già alcune vittime, e tentava di impedirne l'allargamento alle contrade vicine⁴⁶.

Una carta menziona poi l'orefice Francesco Tomaselli di Sacile, il quale aveva avuto in passato qualche grana con la giustizia, nonostante si proclamasse innocente. Il Tomaselli chiedeva il permesso di andarsene da Sacile, dove soggiornava da dieci mesi in una sorta di residenza obbligatoria, per poter cercare lavoro altrove, visto che nella città natale doveva tirare a campare «in stato miserabile», alimentato da benefattori e costretto alla questua per sopravvivere. Implorava pertanto il Prefetto «di esser posto in libertà per poter sortire dal suo Paese, onde esercitare il suo mestiere d'orefice» in luoghi più favorevoli⁴⁷.

Con la sfortunata vicenda dell'orefice sacilese chiudiamo queste brevi e rapide note, riservandoci di tornare in future occasioni su altri fatti, persone e aspetti di un qualche interesse che le carte trevigiane offrono all'indagine storica.

Note

- 1) Nell'ampia bibliografia sulla battaglia, rinviando alla recentissima e informata sintesi, con molti riferimenti bibliografici, di R. GARGIULO, *L'ultima vittoria di Napoleone. La campagna napoleonica del 1809 in Italia*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone

5. Storia

- 2009, che riprende e amplia Id., *16 aprile 1809. Sire, ho perduto. Le battaglie napoleoniche in Friuli*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1997.
- 2) Per più approfondite descrizioni degli organi amministrativi locali dell'epoca, cfr. E. PESSOT, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Antilia, Treviso 1998, e G. FRATTOLIN, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo*, Comune di Pordenone-Biblioteca Civica, Pordenone 2006.
 - 3) Sul periodo, si vedano almeno a livello generale C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino, UTET, 1989, e A. PILLEPICH, *Napoleone e gli Italiani*, Il Mulino, Bologna 2005. A livello regionale, oltre al classico ma ancora utile G. PIERI, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli*, Ed. "Italo Svevo", Trieste 1989 (rist. dell'edizione udinese del 1942), segnaliamo soltanto R. CORBELLINI, *Il Dipartimento di Passariano (1805-1813)*, in L. STEFANELLI, R. CORBELLINI, E. TONETTI, *La Provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Udine 1992, 75-167; G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo napoleonico e nel Risorgimento. Grande atlante storico-cronologico comparato*, Del Bianco, Udine 1995; *1797. Napoleone e Campoformido. Armie, diplomazia e società in una regione d'Europa*, a cura di G. BERGAMINI, Electa, Milano 1997; F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1997; M. FLORES, *Il Friuli. Storia e società. Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'Unità d'Italia (1797-1866)*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1998; *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2001.
 - 4) Visto il carattere divulgativo e considerata la necessaria brevità del contributo, omettiamo altre informazioni e le note biobibliografiche tanto sul Fullini quanto sui vari personaggi, alcuni anche di una certa notorietà, che incontreremo via via nel corso dell'esposizione.
 - 5) Archivio di Stato di Treviso, *Prefettura, Prima serie* (d'ora in poi ASTv, PPS), b. 874.
 - 6) Ivi, b. 875.
 - 7) Ivi, b. 878.
 - 8) Ivi, b. 877.
 - 9) Su Carlo Del Majno e più in generale sui prefetti dell'epoca, cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna 1983.
 - 10) ASTv, PPS, b. 874.
 - 11) Cfr. soprattutto F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995.
 - 12) ASTv, PPS, b. 876.
 - 13) *Ibidem*.
 - 14) ASTv, PPS, b. 875.
 - 15) Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, 146-147.
 - 16) ASTv, PPS, b. 876.
 - 17) Anche Trieste passerà poi alla fine del 1809 sotto il controllo francese in seguito al trattato di Schönbrunn.
 - 18) ASTv, PPS, b. 876.
 - 19) Ivi, b. 875. Su Pordenone, vedi A. LA SPADA, *Documenti dell'epoca napoleonica in Friuli: il Cantone di Pordenone*, «Il Noncello» 52 (1981), 65-94.
 - 20) Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, 334-339.
 - 21) ASTv, PPS, bb. 872 e 878.
 - 22) Ivi, b. 875.
 - 23) Ivi, bb. 877 e 878.
 - 24) Ivi, b. 876.
 - 25) Ivi, b. 877.
 - 26) Ivi, b. 876.
 - 27) Ivi, b. 875.
 - 28) *Ibidem*.
 - 29) ASTv, PPS, b. 877.
 - 30) Ivi, b. 875.
 - 31) Sullo Spilimberghese nell'epoca considerata cfr. A. LA SPADA, *Viceprefettura e Cantone di Spilimbergo durante l'epoca napoleonica (1805-1813)*, in *Spilimberc*, a cura di N. CANTARUTTI-G. BERGAMINI, Società Filologica Friulana, Udine 1984, 141-168.
 - 32) ASTv, PPS, bb. 874 e 876.
 - 33) Ivi, b. 874. Sul carcere di Spilimbergo uscirà quanto prima un nostro breve contributo sulla rivista «Il barbaccian».
 - 34) ASTv, PPS, b. 874.

5. Storia

- 35) Ivi, bb. 875 e 876.
- 36) Ivi, b. 877.
- 37) Sull'argomento cfr. P. C. BEGOTTI, *Friuli terra di lupi. Natura, storia e cultura*, Università della Terza Età dello Spilimberghese, Spilimbergo 2006.
- 38) ASTv, PPS, b. 872.
- 39) Ivi, b. 877.
- 40) Ivi, b. 878.
- 41) Ivi, b. 877.
- 42) Ivi, b. 876.
- 43) Ivi, b. 878.
- 44) Ivi, b. 875.
- 45) Sul vaiolo si rimanda, a livello generale, a U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali, 7: Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Einaudi, Torino 1984, 391-428.
- 46) ASTv, PPS, b. 875.
- 47) Ivi, b. 876.